

**Culto di domenica 18 maggio – CANTATE (Battesimo di Emanuel Amoah) - Matteo 11,25-30**  
*past. Winfrid Pfannkuche*

Care sorelle e cari fratelli, all'inizio del testo, Gesù parla **con** il Padre. Poi parla **del** Padre. E, infine, parla **con noi**.

Gesù parte dal Padre e arriva a noi. E vuole ripartire con noi e arrivare, insieme a noi, al Padre. Cioè, dobbiamo leggere questo testo, non dal principio alla fine, ma dalla fine al principio. Dobbiamo vivere questa nostra vita, non dal principio alla fine, ma dalla fine al principio. Ecco la grande conversione del battesimo: siamo stati sepolti nella morte di Cristo e viviamo d'ora in poi in attesa della risurrezione, controcorrente: dalla morte alla vita.

Tornando al nostro testo, ciò significa che la meta della vita non è *il mio giogo dolce e il mio carico leggero*. Addolcire, alleggerire, cavarsela in qualche modo. La meta della vita è invece il suo principio: *Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra*. E' lì dove ci vuole accompagnare Gesù Cristo: alla lode del Padre. Vuole che ritorniamo con lui al principio, alla fonte della vita. Vuole che ritorniamo con lui *piccoli, mansueti ed umili di cuore*. Vuole che diciamo di tutto cuore insieme: *Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e delle terra*.

Così semplice. Eppure così difficile. Crediamo di essere semplici. Eppure siamo così difficili. Forse non abbiamo studiato, ma abbiamo sempre ragione, ecco.

Gesù ci conosce e ci vuole riaccompagnare, riaprire alla vita, alla lode, a Dio. Dalla fine al principio. Dalla morte alla vita. Come egli stesso è passato dalla morte alla vita. Dalla croce alla risurrezione.

E dunque ci parla. In modo invitante. Ci invita. Cioè, ci richiama in-vita. Ecco, in-vitare. Si può anche e-vitare. Evitare la vita. Ti lascia la scelta: vivere evitando o vivere invitando...

L'invito è dolce, e perciò ti ricordi di averlo già sentito. Quel versetto lo conosci: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo*. L'invito ti è dolce. Più dolce invito quaggiù non v'è...

A ognuno di noi è cara, è dolce questa parola. Forse è stata la **speranza** di questa parola, la speranza del futuro riposo: *e io vi darò riposo*. Finalmente riposo. Pace. Vera pace. Pace vera. *E io vi darò riposo*. Forse è questa speranza di riposo di pace la dolcezza che proviamo in questa parola.

O forse è stato l'**amore** di questa parola, l'amore che ascolta che comprende la tua situazione: *voi tutti che siete affaticati e oppressi*. Qualcuno mi ascolta. Qualcuno mi comprende. Qualcuno capisce la mia situazione. Sono affaticato e oppresso. La sofferenza è una cosa molto personale. Incomunicabile. Comunicare nella sofferenza, trovare qualcuno che comprenda la mia sofferenza... Forse è questo amore per chi soffre la dolcezza di questa parola.

O forse era la **fiducia**, quell'incredibile fiducia in una persona che non vedi, ma che ti parla e invita gratuitamente ed incondizionatamente: *Venite a me voi tutti...* senza fare differenze, senza fare preferenze, senza calcolare il pericolo di un invito così largo, senza chiedere alcuna ricompensa, nessun contraccambio. Senza alcuna omofobia. *Venite a me voi tutti...* Da qualche parte c'è qualcuno che ha fiducia in me, da qualche parte c'è qualcuno di cui mi posso veramente fidare. Forse è questa incredibile fiducia negli esseri umani così poco affidabili che ci così cara così dolce questa parola.

In questa parola troviamo la fiducia, l'amore e la speranza. Troviamo colui che ha pronunciato questa parola. La dolcezza di Dio, cioè Gesù Cristo. Colui che ci parla di fiducia, di amore e di speranza quando altri non lo fanno più. Quando la vita diventa stretta, una distretta, si apre uno spazio, lo spazio di Dio, Dio stesso che si apre con questa parola a noi: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo*. Quando la vita si chiude in se stessa, diventa difficile, complessa, pesante, insopportabile, ansiosa, si sente la forza evangelica, l'evangelo di Dio, il Consolatore che ci ricorda tutto quello che Gesù ha detto, con una parola, con una sola dolce parola: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo*.

Il giogo non è solo la mia fatica fisica. Ma è anche quel che ti viene imposto, quel che ti soggioga, quel che ti toglie la tua autonomia e la tua libertà. Problemi irrisolti. Pensieri pesanti. Tutto questo

diventa il tuo giogo. La tua fatica. La tua vita. Tutt'altro che libera. Tutt'altro che una lode del tuo creatore. Oh creature di Dio – dice Gesù: *Venite a me...*

Sembra così semplice, così dolce, così leggero. Ma finché credo di aver ragione io, la vita mi rimane nascosta. Finché credo di aver ragione io, Dio mi rimane nascosto. Finché credo di aver ragione io, resto un ragioniere... un ragioniere della vita che calcola tutto... e non aprirò mai bocca per lodare il mio creatore, e soffocherò sotto il mio giogo.

Beh, potrei anche oppormi all'invito di Gesù: sono affari miei, se voglio soffocare sotto il mio giogo... Ma poi mi devo ricordare che il mio giogo è sempre anche quello del fratello: se io sono affaticato ed oppresso, non renderò di certo più leggero quello del fratello. Se io sono amareggiato, di certo, non renderò la vita più dolce a nessuno. Se io sto male, non farò certo del bene. Io, a dire il vero, ho bisogno d'aiuto. Io ho bisogno di riposo. Io ho bisogno di te. Di imparare da te. Perché tu sei mansueto ed umile di cuore. Voglio ritornare con te ad essere tuo fratello. Voglio ritornare con te ad essere figlio di Dio. Voglio ritornare con te ad essere quel che sono. Voglio ritornare con te a quel che io, con tutta la mia fatica, con tutta la mia intelligenza e con tutta la mia sapienza, non potrei mai raggiungere: il riposo. Cioè il silenzio. Il silenzio dal quale nasce la preghiera. Il silenzio dal quale nasce la lode. Perché quando noi siamo finalmente silenziosi, parla Dio: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi*. Tutto questo lo ritrovi nella comunione tra Padre e Figlio. Il Figlio aveva voglia di rivelare, di aprire questa comunione a te. Di cui Gesù dice però: *nessuno conosce il Figlio, se non il Padre*. Cioè, il vero sconosciuto non è il Dio invisibile e lontano, il vero dramma non è quel Dio che permette che soffriamo. Ma qui, il vero sconosciuto è un altro: il visibile, il comprensibile, il semplice, il piccolo, il mansueto, l'umile di cuore Gesù il Nazareno.

Poco prima del nostro passo, si parla del fatto che Gesù non viene compreso ed accolto dalle città della sua patria. Ecco, il grande sconosciuto della tua vita non è Dio, ma quel Gesù. Quando la fede diventa concreta, umana, carne, impegno, fatica. Quando ami veramente. Ma se perdo di vista Gesù, la mia fede diventa generica. Sì, ma...

Una fede come se non ci fosse colui che mi aiuta. Una fede senza comunione, senza fratelli, senza sorelle, senza chiesa, senza lode. Sapiente ed intelligente. Una fede che sa parlare, sì, **di** Dio e **del** fratello. Ma che non sa più parlare **con** Dio. Che non sa più parlare **con** il fratello, parlare **con** la sorella. E perciò avrò sempre ragione, finché appunto non parlo e non ragiono con il fratello, con la sorella e con Dio.

Gesù rende lode al Padre *in quel tempo*, cioè: nel momento in cui le città della sua patria non lo ascoltano più, non vogliono più lodare insieme a lui, perché altre cose sono più importanti. Se volete: nel momento dell'insuccesso, della sconfitta, Gesù dice: *Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra*. Nel momento dell'insuccesso, ti rendo lode, o Padre. Cioè, non ti rendo lode per quel che io sono riuscito a fare, per il mio successo. Non ti rendo lode perché sono così saggio ed intelligente a farlo. Ma ti rendo lode, o Padre, *perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli*. Sì, Padre, perché così ti è piaciuto.

La fede è l'essere piccoli, poveri e bisognosi davanti a Dio. Davanti a Dio non posso essere né ricco né saggio né sano. Anzi, davanti a Dio **non devo** più essere né ricco né saggio né sano. Perché davanti a Dio sono libero. Perché davanti a Dio sono io. Con Gesù. E con te. E dico: *Io ti rendo lode, o Padre*. Perché? Perché ci sei tu. *Io ti rendo lode, o Padre* significa anche: ti voglio aiutare, ti voglio bene, sono libero, non solo affaticato e oppresso (o peggio mi fingo tale), sono libero per te. E' faticoso – un giogo – accudire e crescere il piccolo Emanuel. Ma appunto una fatica che fai volentieri, più dolce giogo non v'è... perché la fai **con** Emanuel, **con** Dio-con-noi. Con tutta la tua gioia e con tutto il tuo amore. Letteralmente con lode: che bravo che sei... che bello che sei... che grande che sei...

Ecco, dove Gesù ci porta con la sua parola: alla lode, alla fonte della vita, a Dio. Quel che ci rende umani non è la nostra intelligenza né la nostra sapienza. Quel che ci rende umani è la lode di Dio. Insieme, nella solidarietà con tutte le sue amate creature. Anche nei momenti di distretta, di difficoltà, di disimpegno. Momenti in cui meno ce l'aspettavamo. In fondo siamo creati per questa parola: *Io ti rendo lode, o Padre*. Amen